

STORIE DI GIUSTI IMOLESI

Buona Sera

Io mi chiamo Sara Tomba della classe 5°A Liceo Scientifico “Rambaldi-Valeriani” di Imola. La nostra città è particolarmente legata alla Polonia perché, durante la seconda guerra mondiale il II Corpo Polacco l’ha liberata, il 14 Aprile 1945, dai tedeschi che l’assediavano. In memoria di questo avvenimento nel 2005 è stata innalzata una Stele.

Nel corso di quest’anno scolastico abbiamo studiato la situazione degli ebrei che a Imola vivevano o a Imola hanno trovato rifugio e di coloro che, giusti riconosciuti ufficialmente o meno, hanno permesso la loro salvezza. Nel 1938 con l’emanazione delle leggi razziali inizia in Italia la vergognosa persecuzione degli ebrei italiani ma solo alla fine del 1943 emerge la possibilità di essere deportati nei campi di sterminio. Difficile è anche la situazione degli imolesi: in Italia è in atto una guerra civile che divide italiani e fascisti alleati con i nazisti e italiani impegnati nella Resistenza. La fame si fa sentire dopo tre anni di guerra e sempre incombente è il pericolo dei bombardamenti che spinge molti a rifugiarsi nelle colline. In una situazione simile è facile sentirsi giustificati nel pensare esclusivamente a se stessi. Oltre ai Fiorentino che abitano a Imola, moltissimi saranno gli ebrei di passaggio in cerca di rifugio. Molte famiglie imolesi mostreranno generosità e coraggio di fronte alle difficoltà di uomini perseguitati. Le loro case, infatti, si sono aperte per accogliere ebrei che chiedevano aiuto. Allo stesso modo la comunità cristiana ha aperto i conventi e le case parrocchiali. Se giusto è chi rischia personalmente per salvare anche solo un ebreo, molti sono gli imolesi che meriterebbero questo titolo. Ci siamo accorti che la loro libertà, la solidarietà concreta e piena di rischi sono per noi un’eredità preziosa che non vogliamo disperdere. Ci siamo chiesti qual è stata la molla del loro coraggio e della loro generosità, cosa non li ha fatti voltare dall’altra parte, e con queste domande abbiamo incontrato i testimoni. Ci è stato risposto: «L’amicizia o la carità e insieme la decisione nel non accettare l’assurdità del male.» Così spiegò il suo agire Don Giulio Minardi dopo il 1945: «Ma che cosa abbiamo poi fatto di straordinario? Ci siamo comportati nell’unico modo giusto. Era nostro dovere. La vita è così. Allora bisognava resistere per vivere. Vivere per continuare. È un dovere umano oltre che cristiano».

Don Giulio Minardi

Don Giulio Minardi nel 1943 era parroco del Carmine e direttore dell’Istituto Santa Caterina, opera caritativa che accoglieva circa 250 orfani, esercitando i due ministeri con grande passione. Dall’8 settembre del 1943 al termine della Guerra, don Giulio offrì asilo a disertori, partigiani ed ebrei nelle grandi cantine della canonica della sua parrocchia e in altri luoghi ad essa legati, senza mai preoccuparsi delle idee anticlericali dei suoi ospiti e correndo costantemente il rischio di essere scoperto e arrestato dai militari tedeschi. Furono ben 275 le persone che furono aiutate da Don Giulio. La testimonianza di questa assai rischiosa opera è contenuta in un libretto, stampato nel Luglio del 1945, dal titolo “*Il Carmine d’Imola in tempo di guerra*” scritto proprio da uno degli ebrei salvati da don Minardi: Paolo Schweitzer. Questi, pieno di gratitudine e volendo consegnare alla memoria di tutti ciò che aveva vissuto, aveva deciso di narrare le coraggiose iniziative grazie alle quali era stato salvato, conscio del fatto che don Giulio, per la gran modestia, non si sarebbe mai preso il merito di tanto grandi azioni. Così Paolo Schweitzer lo descrive: “uomo dall’operato esemplare che ha sempre parlato poco e fatto moltissimo, senza ambire a lode alcuna e senza piegare dinanzi a nessuna minaccia e a nessuna violenza”. Per tutti “aveva sempre del posto”, a nessuno “diceva di no”. Non chiedeva mai nulla e sapeva infondere coraggio nell’animo dei più sfiduciati. E continua parlando di sé: “Fuggito da casa mia [...] con rischio certo della mia vita [...] mi presentai a Don Giulio che non conoscevo [...], non ebbe un attimo di esitazione e mi accolse nella sua casa”. Con lui venne accolta la madre Anna Baruch. E continua: “Le provvidenze adottate da Don Giulio furono tante e così diverse, che a ripensarci ci si sente presi dal capogiro e quasi non ci si spiega come mai un uomo solo abbia potuto operare tanto e con tanta efficacia e modestia, con

tanta delicatezza, con tanta saggezza, con tanta cautela”. Paolo Schweitzer descrive poi “le mille astuzie e gli accorgimenti” e tutte le iniziative concrete che hanno procurato sicurezza e cibo e che hanno permesso a Don Giulio di governare, nonostante le difficoltà, quella grande famiglia, per i cui membri aveva sempre una parola buona e che amava paragonare all’arca di Noè. Ma se ci colpisce lo spirito pratico e l’inventiva di un uomo così schivo, ancor più ci tocca il cuore di don Giulio come del resto l’appassionata riconoscenza, la stima e l’ammirazione di Paolo Schweitzer, palpitante in ogni pagina: nulla toglie il male estremo che si sta consumando nel mondo, ma vi è descritta la percezione di aver visto coi propri occhi e vissuto un grande avvenimento di bene. I salvati hanno fatto esperienza di ciò che scrive Hanna Arendt: “Anche nei tempi più oscuri abbiamo il diritto di attenderci una qualche illuminazione. Ed è molto probabile che (essa) ci giungerà non da teorie e da concetti, quanto dalla luce [...] che alcuni uomini e donne avranno acceso in ogni genere di circostanze, diffondendola nell’arco di tempo che fu loro concesso di trascorrere sulla terra”.

I Fiorentino e Amedeo Ruggi

Una sola famiglia di origine ebraica, benestante e colta, viveva a Imola, ben inserita nella ristretta élite della borghesia locale: i Fiorentino.. La tranquillità della famiglia venne turbata nel 1937 dalla campagna mediatica anti-ebraica, e dalla formulazione delle leggi razziali del 1938.. Fiorentino sfollati nella campagna imolese quando i tedeschi saccheggiarono la loro casa, dopo aver cambiato varie abitazioni, incontrano Amedeo Ruggi. Nato a Imola, aveva profondamente in odio i fascisti, da quando questi ultimi avevano malmenato il padre fino alla morte si impegnò attivamente nella Resistenza imolese, in una brigata comunista. Colpito dalla difficile situazione dei Fiorentino, Ruggi, con grande coraggio, si imbarcò nell’impresa alquanto rischiosa di aiutarli, accompagnandoli in Svizzera. Molti furono i momenti drammatici vissuti durante il viaggio, ma furono superati grazie alla prontezza di Ruggi. Particolarmente odioso fu il ricatto dell’autista che li doveva portare al confine svizzero: di fianco a una caserma minacciò Cesare di denunciarli se non avessero pagato una cospicua somma di denaro. Ruggi protestò indignato, ma il capofamiglia decise di pagare per poter proseguire senza problemi e mettersi in salvo in Svizzera.

Tutto questo non avrebbe potuto compiersi senza l’intervento di Ruggi che, si rifiutò di accettare una ricompensa in denaro, rivelandosi così veramente capace di dire il suo sì di fronte al bisogno di umanità dettato dagli eventi.

La Famiglia Bizzi

Tra tutti coloro che hanno aiutato gli ebrei a Imola durante la seconda guerra mondiale, l’unica famiglia riconosciuta come “giusta tra le nazioni” è quella dei Bizzi. Il signor Edmondo Bizzi accolse - per proteggerli dalla minaccia dell’arresto e della deportazione - una famiglia di Ebrei di Bologna, composta da cinque persone: i Padovani, ai quali era legato da un rapporto di amicizia, nato per motivi di lavoro. Tale decisione era scaturita dalla reazione di Edmondo Bizzi di fronte al dramma della famiglia Padovani, che non sapeva dove rifugiarsi con la figlia Serena appena nata. Il ricordo della vicenda, che vede protagonisti il signor Edmondo, la moglie Nerina e le due figlie Bianca e Laura, ci viene tramandato dai nipoti di Edmondo e dalla relazione presentata alla Commissione per la designazione dei Giusti, da parte di Serena Padovani. Il signor Edmondo, patriarca della famiglia, era un uomo pieno di vita e con una forte personalità, animato da grandi passioni, come l’amore per le automobili e per le motociclette, il gusto per la tavola, e il culto dell’amicizia; non aveva mai ostentato e raccontato questa vicenda eccezionale e la memoria di quello che era accaduto sottolineava soprattutto la naturalezza della sua scelta. I Bizzi vivevano nei pressi della stazione ferroviaria, una zona vessata dai bombardamenti, soprattutto dopo l’8 settembre del ’43 quando il fronte cominciò ad avanzare e anche a Imola venne imposta l’amministrazione tedesca. Dopo che un commando nemico aveva occupato i primi piani della loro abitazione, la famiglia fu costretta a vivere in cantina, un luogo molto ampio, abbastanza areato e quindi a suo modo accogliente, sentita come rifugio di fronte al pericolo dei bombardamenti. La presenza dei Padovani costituiva ovviamente motivo di ansia poiché il pericolo che la loro identità

venisse scoperta era costante, inoltre lo stesso nome della neonata, non di origine cattolica, destò qualche sospetto nella mente dei soldati. I Padovani venivano presentati come sfollati, accolti per l'amicizia che li legava al nonno. Non meno significativa di Edmondo Bizzi è la figura della moglie Nerina che, grazie alla sua intelligenza e al suo buon senso, fu sempre in grado di trovare un punto d'accordo con il commando tedesco nella difficile e forzata convivenza. Wanda Padovani, la madre della famiglia che presso i Bizzi aveva trovato rifugio, ricorda in una lettera scritta alla signora Bianca: "siamo ritornati tutti col pensiero [...] a quanto affetto voi tutti provavate per noi, e la signora Nerina in particolare. E' impossibile dimenticare la sua bontà, la sua serenità, la sua forza, e soprattutto la sua dolcezza". La permanenza delle due famiglie nella cantina durò più di un anno. Dopo la sconfitta definitiva dei tedeschi, la casa diventò sede di un commando anglo-polacco. Così Serena Padovani ricorda l'esperienza: "Il rischio a cui si esposero Edmondo Bizzi ed i suoi familiari per offrirci un rifugio, era enorme. L'accoglienza ricevuta da noi in quelle circostanze tragiche, fu straordinaria. Fummo sempre circondati da un' atmosfera cordiale di protezione e amicizia – che ho avvertito in tutti i racconti dei miei famigliari – senza che mai sfuggisse a nessuno di loro una parola di insofferenza per il pericolo a cui la nostra presenza li esponeva, benché piccoli episodi lasciassero vedere che tutti loro se ne rendevano conto." Per questo la signora Wanda Padovani, ricordando quegli anni, parlerà di "un periodo drammatico e pur tuttavia buono della sua vita".

Anche per noi la memoria del bene, compiuto in frangenti così drammatici, in cui il male estremo sembra prevalere, apre alla speranza e ci richiama alla responsabilità ed è capace di restituire dignità all'umanità intera. Come scriveva Hillesum: "Basta che esista una sola persona degna di questo nome per poter credere agli uomini."